

— Nel ricordo di Paolo. La costruzione di un trauma

In memory of Paolo. The construction of a trauma

di Alessandro Brigatti

Abstract. *La strage di via D'Amelio è un evento da ricordare, da tenere vivo nelle coscienze dei cittadini presenti e futuri. Per farlo serve consapevolezza e metodo di memoria. Emerge la necessità di una costante opera di ricostruzione del passato, che alla luce di esigenze presenti, continua a riemergere per trovare risposte a questioni irrisolte.*

Abstract. *The via D'Amelio massacre is an event to be remembered, to be kept alive in the consciences of present and future citizens. To do this, awareness and method of memory are needed. There is a need for a constant reconstruction of the past, which, in the light of present needs, continues to re-emerge to find answers to unresolved issues.*

SOMMARIO: 0. Introduzione. – 1. La violenza come affermazione di potere. – 2. Una lettura in chiave sociologica. – 3. Le arene istituzionali. – 4. Riflessioni conclusive.

SUMMARY: 0. Introduction. – 1. Violence as statement of power. – 2. A sociological analysis. – 3. The institutional arenas. – 4. Concluding remarks.

«La lotta alla mafia, il primo problema da risolvere nella nostra terra bellissima e disgraziata, non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti e specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del

compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità»¹.

0. Introduzione.

Il presente contributo si prefigge lo scopo di trasmettere un messaggio culturale: per tenere vivo il ricordo di un evento che ha colpito la collettività serve un continuo lavoro di memoria che permetta di trovare risposte. La strage di via D'Amelio ne è un esempio, attese le ombre che a distanza di 29 anni ancora coprono l'accaduto, i responsabili e le ipotesi sui rapporti tra potere mafioso e Potere Costituito.

Per questo pare utile soprassedere su una scelta specifica di campo, senza esprimersi su quale sia la verità assoluta su un evento che ha come prima caratteristica un'incertezza di fondo. Si intende porre luce su come la violenza mafiosa nelle sue caratteristiche semantiche abbia caratterizzato un messaggio chiaro di affermazione per Cosa nostra indirizzato alle istituzioni del tempo (e future), su quale percezione possa essersi creata nella collettività e su come questa stessa percezione sia motrice e allo stesso tempo frutto della memoria collettiva di un gruppo portatore che ha coltivato il trauma culturale di via D'Amelio per farlo diventare *trauma di tutti*.

Per farlo corrono in aiuto sociologi come Jeffrey C. Alexander che analizza il concetto di trauma culturale; Maurice Halbwachs, uno dei primi sociologi della memoria, che porta alla luce le connessioni tra memoria individuale e memoria collettiva di un gruppo; gli autori che affrontano il tema dell'oblio applicato ai ricordi come Anna Lisa Tota, Paolo Jedlowski o Paul Ricoeur.

Il tutto, senza pretesa di esaustività, soffermandosi sull'assunto di fondo che non esiste una verità assoluta relativa ad un evento poiché esistono diversi ambiti (o arene) istituzionali in cui esso viene rielaborato. Così è parso opportuno soffermarsi sull'arena estetica, che comprende la rappresentazione tramite pellicole cinematografiche (ad esempio *Paolo Borsellino. Essendo Stato* o *La trattativa*), documentari, libri e sull'arena giudiziaria o legale, senz'altro più rigida della prima in quanto rispondente a logiche processuali e al complesso *iter* di formazione della prova (fatto questo che ben emerge dai quattro diversi procedimenti "Borsellino").

Il ricordo di Paolo Borsellino e della sua scorta, aldilà delle necessarie commemorazioni "sotto data" del 19 luglio di ogni anno, è dunque una pratica da coltivarsi in concreto a prescindere da riferimenti temporali affinché la memoria delle vittime resti viva, si continuino a cercare risposte a questioni incompiute e si formi una *postmemoria* dell'evento in cui i posteri ne coltivino il significato.

1. La violenza come affermazione di potere.

¹ Estratto del discorso tenuto dal giudice Paolo Borsellino il 20 giugno 1992 in occasione della veglia organizzata dagli Scout dell'Agesci di Palermo in onore di Giovanni Falcone. Per un ampio *report* vedasi la pellicola U. Umpel, M. Lillo, *Sotto scacco. La mafia tra la I e la II Repubblica*, 2012.

Palermo, 19 luglio 1992. A soli cinquantasette giorni dalla strage di Capaci, Paolo Borsellino morì, dilaniato da un'esplosione dirompente sotto casa di sua madre Maria Pia Lepanto, in via Mariano D'Amelio civico 21; un attacco estremamente simbolico, espressione di una violenza volta a colpire ciò che il giudice rappresentava: la lotta incondizionata alla mafia e la purezza etica, morale ed istituzionale. Nulla più doveva rimanere del ricordo, suo e degli agenti Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

Questa violenza Borsellino la conosceva bene, imparò a convivere già da ragazzino tra le strade della Kalsa a Palermo; quando la vide operare nei confronti del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, col quale collaborò nei suoi anni da pretore a Monreale; nei confronti del generale dalla Chiesa, del commissario Cassarà (che gli ricordava: «convinciamoci che siamo cadaveri che camminano²»). Nei confronti del collega ed amico Giovanni Falcone. Fino a diventarne vittima una domenica del luglio 1992 alle 16.58, quando Cosa nostra fece esplodere una Fiat 126 con 90 kg di esplosivo.

Via D'Amelio fu un attacco imponente, distruttivo, così come Capaci solo un paio di mesi prima. Senz'altro ingenti quantità di esplosivo aumentano le probabilità di buona riuscita di un attentato, ma per quanto plausibile sia l'intento di raggiungere l'obiettivo, la risposta alle domande sul metodo risiede altrove.

I metodi scelti dalle organizzazioni criminali, infatti, sono da sempre molteplici, più o meno silenziosi, più o meno eclatanti, tuttavia mai fini a loro stessi³. Alcuni studi hanno provato a definire la *violenza mafiosa*⁴ specificandone le finalità: affermazione di potere, comunicazione di un messaggio, mezzo per la conquista territoriale e di consenso sono solo alcuni degli esempi di una violenza che si mostra talora in modo esplicito ed agito, talora in modo mediato per mezzo della minaccia («**la parola diventa strumento attraverso cui la violenza viene minacciata, permettendo alle organizzazioni mafiose di esercitare la propria forza di intimidazione**»)⁵. È strumento essenziale oggi come lo era 145 anni fa ai tempi di Leopoldo Franchetti, parlamentare del Regno d'Italia che realizzò il primo studio

² La frase è stata pronunciata da Cassarà dopo l'omicidio del commissario Giuseppe Montana nel 1985, anch'egli vittima di Cosa nostra. Lo racconta il giudice Borsellino, in una delle sue ultime interviste, al giornalista Lamberto Sposini, rinvenibile [su questo sito](#).

³ «Nell'organizzazione violenza e crudeltà non sono mai gratuite, rappresentano l'*extrema ratio*, l'ultima via d'uscita quando tutte le altre forme di intimidazione sono inefficaci o quando la gravità di uno sgarro è tale da meritare soltanto la morte». G. Falcone, *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, 1992, p. 28.

⁴ Si pensi ad esempio alla violenza mafiosa inflitta o minacciata, comunque senso di affermazione di potere e di comunicazione che spazia tra la spettacolarità e il silenzio a seconda delle esigenze del momento: «l'omicidio di mafia si esprime attraverso un linguaggio che, pur essendo animato principalmente da una logica strategica funzionale agli obiettivi dell'organizzazione, non disdegna il simbolismo più macabro volto a comunicare un messaggio sia all'interno che all'esterno dell'universo criminale, dunque, al pubblico più ampio», M. Massari, *Per una fenomenologia della violenza mafiosa*, in M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Il Mulino, 2015, pp. 221 e ss.

⁵ Così testualmente: O. Ingrasci, *La violenza delle mafie. Pratiche, significati e conseguenze*, in *Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, Vol. 4 n. 4, 2018, pp. 90-98. Per un approfondimento sul tema: G. Chinnici, U. Santino, *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, F. Angeli Edizioni, 1989; Aa.Vv., *La violenza delle mafie. Forum con Nando dalla Chiesa, Alessandra Dino, Gabriella Gribaudo, Marcella Marmo, Marco Santoro e Rocco Sciarrone*, Coordina Monica Massari, in *Meridiana*, Viella, 2017, pp. 255 e ss; M. Massari, V. Martone, *Mafia Violence: Political, Symbolic and Economic Forms of Violence in Camorra Clans*, Routledge, 2019.

analitico sulla presenza della mafia in Sicilia nel 1876 e che discuteva di una mafia *industria di violenza*⁶.

Financo mostrarsi indirettamente, la violenza, come silente presupposto dell'intimidazione mafiosa. «L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo, della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva» (art. 416 *bis* co. 3 c.p.): la previsione è frutto di uno studio e di una consapevolezza sociologica e giuridica – cui si ricollega la stessa aggravante del metodo mafioso (art. 416 *bis* 1 c.p.)⁷ – che mostra come l'intimidazione per sussistere possa non avvalersi di alcun tipo di violenza. È la consapevolezza che l'interlocutore appartenga o sia vicino ad un'associazione che sa usare la violenza a rendere efficace la forza intimidatrice, quale **patrimonio aziendale**⁸ dell'organizzazione stessa.

D'altronde quel pomeriggio a Palermo Cosa nostra ha voluto affermare e manifestare il suo potere, dimostrare che l'organizzazione para-statale poteva tranquillamente colpire e sfidare l'ordine costituito. La resa esplicita della violenza altro non è che un preciso metodo di autoaffermazione, una sorta di marchio di fabbrica o biglietto da visita e serve a veicolare un messaggio: l'organizzazione mafiosa esiste ed intende sopravvivere. Mentre lo Stato fa la sua parte e approva leggi sulle misure di prevenzione applicabili ai mafiosi, prevede reati *ad hoc* come l'art. 416 *bis* c.p.⁹ e istituisce la Direzione Nazionale Antimafia (legge 20 gennaio 1992, n. 8), Cosa nostra colpisce gli uomini simbolo di legalità con una **violenza volta a cancellare fisicamente le persone, rendendoli irriconoscibili agli occhi dei familiari**. Questa fu la scelta nella strage di Capaci e in quella di via D'Amelio, due episodi di un unico contesto traumatico e frutto di un preciso intento stragista, definito in dottrina come **una strage semplice**¹⁰.

2. Una lettura in chiave sociologica.

Dopo l'esplosione accorsero in via D'Amelio le autorità, le ambulanze, i vigili del fuoco a constatare che la mafia era riuscita a vendicare se stessa, scegliendo la massima

⁶ S. Mazzenzana (a cura di), *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia, di Leopoldo Franchetti*, in *Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, Vol. 3 n. 3, 2017, pp. 171 e ss.

⁷ Sul metodo mafioso è interessante notare che la giurisprudenza di legittimità ritiene che «l'aggravante non presuppone necessariamente l'esistenza di un'associazione riconducibile all'art. 416 *bis* c.p., essendo sufficiente, ai fini della sua configurabilità, il ricorso a modalità della condotta che evocino la forza intimidatrice tipica dell'agire mafioso» (Cass. pen., Sez. V, 27 ottobre 2020, n. 32533).

⁸ Vedasi il paragone tra la forza di intimidazione mafiosa come caratteristica intrinseca e l'avviamento commerciale di un'azienda in: G. Turone, *Il delitto di associazione mafiosa*, Giuffrè, 2015, p. 128.

⁹ A ciò si aggiunga il duro colpo patito da Cosa nostra con la conferma in Cassazione di molte condanne del maxi-processo che in fase di appello erano state annullate: si veda Cass. pen., Sez. I, 30 gennaio 1992, n. 80.

¹⁰ «A Capaci e in via D'Amelio esplose, più del tritolo, il sogno antico dell'impunità, fattosi incubo di rabbia e di paura per quella Procura Nazionale che spaventava l'Italia decisa a convivere con la mafia, esattamente come un Ufficio Istruzione aveva spaventato Palermo. Prima, però, vi era stata una storia lunga più di un decennio. Passata per tante tappe preparatorie. Su ognuna di esse, in un punto o nell'altro del tempo e dello spazio, sarebbe stato possibile intervenire. Tanti avrebbero potuto modificarne il corso e invece non lo fecero, contribuendo a sospingerlo verso il suo insostenibile finale. Perché, nonostante la folla dei protagonisti e la sua drammaticità, fu una strage semplice». Tratto da N. Dalla Chiesa, *Una strage semplice*, Melampo, 2017, pp. 173-174.

visibilità come aveva fatto solo due mesi prima con Giovanni Falcone. Tuttavia gli accertamenti di polizia non furono completi né accurati, complici i tempi, le risorse scientifiche e probabilmente interessi occulti¹¹. Sta di fatto che sull'accaduto esistono tuttora delle discrepanze nella ricostruzione fattuale e dichiarazioni contrastanti e ciò incide sulla memoria storica dell'evento, formatasi negli ultimi 29 anni, grazie alla rielaborazione di quanto accaduto sia nell'intera collettività sia nelle coscienze individuali dei protagonisti.

Per comprendere quale ruolo svolga e in che misura questo evento persista nella memoria comune sono utili alcuni concetti della sociologia della memoria¹², attraverso i quali ad un evento come quello di via D'Amelio può essere concesso un posto d'onore. È grazie all'analisi approfondita di come sia stato in un trentennio effettuato il c.d. **memory work** – «complesso e delicato insieme di processi, a cui la società civile e le istituzioni pubbliche sono chiamate a contribuire, quando un passato traumatico e controverso richiede di essere collettivamente rielaborato»¹³ – che si comprende come un fatto venga iscritto nella memoria collettiva. La rielaborazione è dunque un continuo *work in progress* poiché sono gli eventi irrisolti, cui non si è data risposta certa in termini di verità, che continuano a cercare spazio nel presente per ottenere risposte definitive alla luce di esigenze attuali. Ne è un esempio il fatto che dall'omicidio di Borsellino siano nati quattro diversi procedimenti penali per l'accertamento delle responsabilità¹⁴.

Merita allora indagare come questi temi abbiano trovato spazio nella **memoria pubblica** italiana, un ambito di primaria importanza poiché rappresenta lo spazio intellettuale dove si incontrano non solo i messaggi politici ed istituzionali ma anche le opinioni e le rielaborazioni dei cittadini, sia come gruppi sia come singoli individui, il tutto mediato dai canali di informazione come la letteratura, i *mass media*, il cinema e la televisione. Tali canali sono chiaramente influenzati da chi li utilizza per lanciare un messaggio: così la memoria che ne nasce è frutto razionale o irrazionale di una scelta di campo effettuata alla luce delle necessità presenti da chi si sente protagonista di un evento¹⁵, qualità questa non necessariamente legata ad una partecipazione effettiva ai

¹¹ Utili per una ricostruzione della vicenda ed in generale dei rapporti tra Cosa nostra e potere locale si consigliano: G. Turone, *Italia occulta*, Chiare Lettere, 2019; E. Deaglio, *Il vile agguato. Chi ha ucciso Paolo Borsellino, una storia di orrore e menzogna*, Feltrinelli, 2013.

¹² Il primo ad impostare uno studio organico sulla memoria a livello collettivo e sui processi cognitivi che la riguardano a livello sociale è Maurice Halbwachs, sociologo e filosofo francese continuatore del pensiero di Durkheim. Si veda T. Grande, L. Migliorati, *Maurice Halbwachs. Un sociologo della complessità sociale*, Morlacchi, 2016.

¹³ A.L. Tota, L. Luchetti, T. Hagen, *Sociologie della memoria. Verso un'ecologia del passato*, Carocci, 2018, p. 17.

¹⁴ Borsellino *primo, bis, ter e quater*.

¹⁵ Lo storico Giovanni De Luna afferma che la memoria pubblica è la sede di incontro tra più istanze sociali di ricordo, in cui si decide cosa debba persistere nel futuro e cosa invece debba essere tralasciato. Sul punto diffusamente: G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, 2011. Il sociologo Paolo Jedlowski – alla luce di quanto teorizzato da Jurgen Habermas – afferma che «la memoria pubblica è la memoria della sfera pubblica, intendendo quest'ultima come l'ambito della vita delle moderne società democratiche al cui interno i convincimenti dei cittadini si confrontano e si influenzano reciprocamente sulla base di una logica argomentativa di carattere razionale che, in linea di principio, è accessibile ad ognuno», cfr.: P. Jedlowski, *Memorie. Temi e problemi della sociologia della memoria nel XX secolo*, in *Rassegna Italiana di sociologia*, n. 3, 2001, p. 387.

fatti, ma che ben può esistere grazie alla condivisione dei valori di chi l'evento l'ha subito materialmente¹⁶.

Da qui l'emersione di temi fondamentali quali il concetto di **trauma culturale**, di **memoria collettiva**, di **gruppi portatori** di interessi e di **oblio** come mezzo costruttivo e de-costruttivo della memoria¹⁷. Questi concetti sono tra loro interconnessi e offrono una via per ripercorrere e comprendere la nascita di un sentimento sociale riguardo agli accadimenti di via D'Amelio e, di conseguenza, come questo sentire appartenga ad una collettività che ne coltiva le memorie, in quanto – va specificato – la memoria pubblica di una nazione è formata da diverse memorie collettive vantate da altrettanti gruppi portatori di interessi talora contrastanti, tra cui ad esempio chi vuole ricordare e chi invece rivendica il diritto di non farlo (fatto quest'ultimo che contribuisce positivamente o negativamente a formare una coscienza comune sull'accaduto)¹⁸.

Se si guarda all'omicidio di Borsellino (così come a quello di Falcone) ci si deve interrogare se effettivamente si tratti di un **trauma culturale** riferibile all'intera società. Il termine trauma deriva dal greco ed indica l'interruzione netta di ciò che esisteva in un dato momento e ciò che dopo l'evento non esiste più o è mutato nella sua essenza caratterizzante. Il neofunzionalista Jeffrey C. Alexander ha analizzato il concetto di trauma declinato all'interno dei fenomeni sociali, sostenendo che il trauma sia «**nozione empirica e scientifica in grado di suggerire nuove e significative relazioni causali, precedentemente indefinite, tra eventi, strutture, percezioni e azioni**»¹⁹. Sostiene l'autore che gli eventi, per quanto sconvolgenti, non sono ontologicamente traumatici, ma lo diventano al termine di una costruzione di significato attorno ai medesimi, quasi ad intendere che il trauma non sia l'evento stesso – di per sé neutro – ma è piuttosto **la rielaborazione dell'evento che diviene trauma**, qualora un determinato gruppo intenda prendersi carico del suo contenuto e, quindi, voglia attribuirgli un valore. Nell'opera *Trauma culturale, la rappresentazione sociale del dolore* Alexander rielabora il concetto differenziando tra metodologie di approccio al concetto di **trauma**: spiega che esiste una **teoria profana** secondo la quale il trauma nasce o come risposta razionale ad un evento di rottura rispetto all'equilibrio precedente (ad esempio il fatto che sia esplosa una bomba a Palermo e che abbia provocato morti) o come risposta psichica inconscia rispetto all'evento stesso. In tale seconda ipotesi l'evento destabilizza a tal punto che la risposta razionale è quella di delimitarlo e rinchiuderlo all'interno di una cornice che definiamo *trauma*. Ciò che hanno in comune queste due declinazioni (la prima illuminista, la seconda psicoanalitica) è l'accettazione dell'evento come traumatico in sé.

¹⁶ Halbwachs, nello spiegare il passaggio dalla memoria individuale a quella collettiva, afferma come «per confermare o riportare alla mente un ricordo non sono necessari testimoni nel senso comune del termine» che possiamo essere noi stessi o altri, ma che si possa fare riferimento anche a ciò che ricordano altri individui rispetto ad un evento che, come nel caso che qui occupa, ha avuto un forte impatto nel contesto sociale: per un confronto analitico M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, trad. it., Unicopli, 1987, pp. 79 e ss.

¹⁷ Sul concetto di oblio vedasi A. L. Tota, *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, F. Angeli Edizioni, 2001; P. Jedlowski, *cit.*, p. 386.

¹⁸ Nell'opera citata, Halbwachs afferma che si possa parlare di memoria collettiva quando «rievochiamo un avvenimento che aveva un posto nella vita del nostro gruppo, che abbiamo considerato e che consideriamo ancora nel momento in cui lo ricordiamo, dal punto di vista di quel gruppo». Ciò spinge a riflettere sul fatto che il punto di vista sia fondamentale per definire un ricordo e la presenza di gruppi che posseggano diversi punti di vista fa nascere ontologicamente un conflitto all'interno della società. Per il virgolettato si veda M. Halbwachs, *La memoria*, *cit.*, p. 92.

¹⁹ J.C. Alexander, *Trauma. La rappresentazione sociale del dolore*, Meltemi, 2018, p. 35.

Diversamente, Alexander opta per una **teoria riflessiva** secondo la quale il trauma è frutto di un processo interpretativo in quanto «**lo status di trauma viene attribuito a fenomeni, reali o immaginari, non tanto sulla base della loro effettiva pericolosità e della loro oggettiva imprevedibilità, quanto piuttosto sulla base della rappresentazione di quegli eventi come pericolosi o imprevisti per l'identità collettiva**»²⁰.

Vi è poi un passaggio ulteriore attraverso il quale coloro che elaborano l'evento come traumatico – reputandosi vittime e secondo le proprie esigenze nel presente – cercano di convincere la società della portata traumatica dell'evento stesso attraverso «un articolato processo di costruzione sociale» che Alexander definisce **spirale di significazione**²¹.

Come si forma dunque il trauma culturale? Alexander delinea alcuni passaggi affinché il trauma si compia e venga iscritto nella memoria pubblica: ci si deve interrogare sulla natura del dolore provocato dall'evento, sulla natura e sull'origine delle vittime (nonché sul loro ruolo all'interno della vicenda), su quale relazione esista tra vittime e pubblico e come il pubblico stesso si immedesima nell'evento ed, infine, come tutto ciò si concili con l'individuazione dei responsabili. Solo un'elaborazione compiuta di un processo costruttivo di significato potrà allargare la c.d. spirale di significazione e il trauma potrà dirsi formato. Senza dimenticare che il gruppo portatore agisce nella sfera pubblica, all'interno della quale può incontrare altri gruppi portatori di interessi simili o avversi: ciò significa che le memorie collettive potranno essere differenti e potranno nascere diverse concezioni traumatiche dell'evento²².

3. Le arene istituzionali²³.

La formazione del trauma, la costruzione di una o più memorie collettive, l'incontro tra i diversi gruppi portatori avvengono in luoghi fisici e/o concettuali nei quali si pratica il ricordo di eventi passati, con l'intento di ascriverli definitivamente nella memoria di una società. Rileva il piano di incontro delle diverse istanze, quello **spazio pubblico** dove determinate memorie vengono rielaborate ed entrano in conflitto sull'oggetto di contesa comune che è il passato: si tratta di luoghi dove l'ambito estetico (ad esempio cinema, teatro, letteratura) svolge un ruolo primario nel trasmettere la memoria di un evento; così come l'arena giudiziaria, ove l'accertamento della verità rappresenta per i consociati un pilastro fondamentale.

²⁰ *Idem*, p. 47.

²¹ *Idem*, p. 49.

²² Nel caso di Borsellino, sono ad esempio gruppi portatori le vittime (i familiari, i colleghi), soggetti estranei all'evento che fanno propri i valori rappresentati da Borsellino (cittadini comuni sensibili al tema, l'associazionismo antimafia), financo la mafia nel suo ruolo di attrice de-costruttiva di memoria e di portatrice di oblio.

²³ *Idem*, p. 55. L'autore, oltre che l'arena legale ed estetica, cita anche quella religiosa, scientifica, mass-mediatica e della burocrazia statale per delineare i protagonisti nella memoria pubblica e nella costruzione del trauma. Importante è il concetto di **gruppo portatore** (che riprende da Max Weber) per descrivere il consesso di soggetti che fa propri determinati valori e li esternalizza al fine di costruire la memoria di un evento e di connotarla come traumatica per il pubblico.

La strage di via D'Amelio è sicuramente un evento irrisolto, questo almeno per una ragione: troppi dubbi vi sono sulle connivenze istituzionali (regionali e nazionali) con i vertici di Cosa nostra, sul ruolo di protagonisti "eccellenti" come Bruno Contrada, Arnaldo La Barbera e i vertici dei ROS in Sicilia²⁴. Sono stati condannati esponenti di Cosa nostra, quali mandanti ed esecutori materiali dell'attentato. Ma un dubbio più di ogni altro rischia di non ricevere risposta, ossia a che livello le istituzioni fossero direttamente coinvolte nell'omicidio di Borsellino. Questi fatti sono stati valorizzati ad esempio nell'**arena estetica** che vede il cinema un particolare strumento che contribuisce a creare una memoria sull'evento. Sia perché mostra e riproduce visivamente la violenza dell'attentato, sia perché dà voce ai dubbi di cui sopra, riportando testimonianze e ponendo luce su punti irrisolti. Due esempi recenti utili alla rielaborazione sono stati i *docufilm* *Paolo Borsellino. Essendo Stato* di Ruggero Cappuccio (il cui titolo, ripreso dal libro che ha dato spunto alla pellicola cinematografica, esprime il doppio significato lapidario relativo alla sua scomparsa e allo stesso tempo metaforico relativo alla coscienza di uomo di Stato che perdura oltre la sua stessa morte) e *La trattativa* di S. Guzzanti, un'interessante scenografia che spazia dalla collaborazione di Vincenzo Scarantino e di Gaspare Spatuzza alla rappresentazione del ruolo di Vito Ciancimino²⁵, mediatore tra alcuni esponenti del Raggruppamento operativo speciale dei Carabinieri (ROS) e i boss Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. Queste due pellicole²⁶ sono due esempi di come il cinema contribuisca efficacemente a sostenere la memoria collettiva sulla violenza mafiosa nella strage di via D'Amelio e sulla trattativa Stato-mafia e rientrano tra gli strumenti di quel *memory work* sopra accennato. Selezionando e trasmettendo il passato con l'intento di ricordare allo spettatore cosa è accaduto e perché, il cinema mantiene vivo l'evento alla luce dell'esigenza assolutamente attuale della ricerca di verità.

La ricchezza e l'utilità dell'arena estetica mostrano anche come nella rappresentazione cinematografica della mafia sia maturata una coscienza differente nei confronti delle associazioni mafiose, i cui componenti in passato venivano visti come super-uomini del male e oggi invece sono rappresentati come il marcio prodotto

²⁴ In una recente intervista, Antonino Di Matteo ha ricordato le testimonianze di alcuni funzionari di polizia relative alla presenza di Bruno Contrada (allora in forza al Servizio per l'Informazione e la Sicurezza Democratica – SISDE –, condannato definitivamente nel 2007 per concorso esterno in associazione mafiosa, decisione poi annullata senza rinvio dalla Corte di Cassazione a seguito della sentenza della Corte Edu 14 aprile 2015 che condannava l'Italia per violazione del principio di irretroattività della norma penale, visto che Contrada era stato condannato per concorso esterno in associazione mafiosa per fatti intercorsi prima della sentenza Demitry del 1994 che di fatto avallava il concorso esterno come fattispecie di reato) nei pressi di via D'Amelio nell'immediatezza della strage: si veda A. Purgatori, *Strage di via D'Amelio. la rivelazione di Nino Di Matteo*, intervista per *La 7*, 27 maggio 2020.

Su Arnaldo La Barbera, allora capo della Squadra Mobile di Palermo, interessante è quanto affermato dalla Corte d'Assise di Caltanissetta nella sentenza del procedimento Borsellino *quater*: «si è già sottolineato il ruolo fondamentale assunto, nella costruzione delle false collaborazioni con la giustizia, dal Dott. Arnaldo La Barbera, il quale è stato altresì intensamente coinvolto nella sparizione dell'agenda rossa, come è evidenziato dalla sua reazione – connotata da una inaudita aggressività – nei confronti di Lucia Borsellino, impegnata in una coraggiosa opera di ricerca della verità sulla morte del padre» (Corte D'Assise di Caltanissetta, 20 aprile 2017, n. 1). Per un commento alla sentenza si veda M. Milano, *Borsellino quater: la Corte di Assise di Caltanissetta si pronuncia sulla "strage di Stato" e su "uno dei più gravi depistaggi della storia giudiziaria italiana"*, in *Diritto penale contemporaneo*, 13 luglio 2018.

²⁵ Definito *il più mafioso tra i politici e il più politico tra i mafiosi* come riporta il Prof. Nando dalla Chiesa in *L'eredità di Borsellino*, webinar Wikimafia, 19 luglio 2020.

²⁶ R. Cappuccio, *Paolo Borsellino. Essendo Stato*, docufilm Rai Play, 2016; S. Guzzanti, *La trattativa*, docufilm Rai Play, 2014.

dell'omertà e della connivenza. Omertà, connivenza, totale assenza di valori sono il *corpus* descrittivo del mafioso in pellicole come *Placido Rizzotto* di Vincenzo Scimeca (2000) e *I Cento passi* di Marco Tullio Giordana (2000), film dove per il tramite umano emerge il senso di opposizione antimafioso già nato nei primi del 900' e maturato fino ai primi anni 2000²⁷. Non vi sono più super-uomini criminali tanto malvagi quanto affascinanti come Don Vito Corleone o Al Capone, bensì personaggi vili e disprezzabili come i boss di Corleone Michele Navarra e Luciano Liggio in *Placido Rizzotto* o come il boss di Cinisi Gaetano Badalamenti ne *I Cento passi*.

Due pellicole quelle appena citate protagoniste nel restituire memoria a Placido Rizzotto e a Giuseppe Impastato, personaggi storici che come Borsellino e Falcone hanno deciso di rinnegare e combattere apertamente il potere mafioso e per tale ragione Cosa nostra ha eliminato facendone sparire i corpi dilaniati ed esprimendosi nei termini della violenza-affermazione di potere di cui accennato sopra²⁸.

Tuttavia, l'istanza della collettività (e delle vittime di via D'Amelio) di vedere riconosciuto il trauma non ha incontrato sempre una strada libera da ostacoli. Questa ricerca di verità e conoscenza si è scontrata con istanze differenti – anche legittime, in quanto **chiunque può svolgere un ruolo nella costruzione della memoria** – tra cui quelle di una parte delle istituzioni che ha negato la trattativa e sostenuto l'assoluta estraneità ai fatti di qualsivoglia esponente di governo o di pubblica sicurezza. Entra in gioco così anche la verità processuale, quella che nasce nelle aule dei tribunali e che emerge dalla valutazione delle prove. Anche questo è un elemento che svolge un ruolo per la memoria e la particolarità sta nel fatto che la verità processuale non sempre riesce a corrispondere a quella storica. La posta in gioco qui è diversa ed è oggetto di contesa tra parti (pubblico ministero, imputato ed eventuali altre parti regolarmente costituite) che possono provare quanto a supporto della propria teoria dentro i binari di rigide regole processuali di accertamento.

Se già l'**arena processuale** sarebbe di per sé complessa, a complicare ulteriormente l'oggetto di cui si discute si inseriscono i diversi procedimenti penali scaturiti dai fatti di via D'Amelio e le dichiarazioni contrastanti di imputati, imputati in procedimenti connessi e collaboratori di giustizia. Ad oggi occorre evidenziare che sono nati quattro diversi procedimenti per strage e associazione mafiosa (artt. 422 e 416 *bis* c.p.) soprannominati Borsellino *primo, bis, ter e quater*²⁹. Sul punto, ai fini del discorso sulla

²⁷ Per una panoramica sulla storia dell'antimafia si veda la cronistoria elaborata dal Centro Siciliano di Documentazione "Giuseppe Impastato", rinvenibile su [questo sito](#).

²⁸ Per un'analisi compiuta si veda: S. Adamo, *Vittime restituite alla memoria. Placido Rizzotto. I cento passi e una diversa prospettiva sui film di mafia*, Il Mulino, Fasc. 2, luglio-dicembre 2015, pp. 247-264. L'autore riporta un importante riconoscimento letterario effettuato da Stanislaw G. Pugliese – professore di Storia Europea Moderna alla Hofstra University di New York – il quale ha scritto che il film *I Cento Passi* «holds out the hope of doing for the anti-Mafia movement in Italy what Schindler's List did for a wider public consciousness of the Holocaust». Per i riferimenti, S. Adamo, *Vittime restituite*, cit., p. 248.

²⁹ Brevemente, Borsellino *primo*: condannati in via definitiva (Cass. pen., Sez. I, 18 dicembre 2000 n. 468) gli esecutori materiali Vincenzo Scarantino (18 anni di reclusione) e Salvatore Profeta (ergastolo) per aver rubato la Fiat 126 e averla posizionata con l'esplosivo in via D'Amelio; Giuseppe Orofino (ergastolo) per avere procurato la documentazione per la libera circolazione della Fiat 126; Pietro Scotto (ergastolo) per avere manomesso la rete telefonica del palazzo di Via D'Amelio al fine di intercettare le chiamate di Borsellino alla madre e così di conoscerne gli spostamenti.

costruzione del trauma e delle pratiche di memoria, non si intende ripercorrere gli avvicendamenti storici relativi alle dichiarazioni dei protagonisti, né tantomeno commentare quanto le diverse Corti hanno ritenuto. Si uscirebbe dai binari del messaggio che si intende trasmettere, per finire dopo decine di pagine scritte a creare una copia scadente di quello che Manzoni definirebbe «misto di storia e invenzione».

Hic et nunc, si vuole affermare che la mafia ha avuto un ruolo attoreo nella de-costruzione di una memoria collettiva su via D'Amelio. Infatti i procedimenti Borsellino *primo, bis* e *ter* si sono basati sulle dichiarazioni di Vincenzo Scarantino, affiliato minore di Cosa nostra, il quale aveva confessato il proprio ruolo³⁰ nell'attentato a Borsellino e alla sua scorta, indicando i mandanti ed altri esecutori materiali, sino a che nel 1995 rivelò agli inquirenti di avere ricevuto pressioni da parte di alcuni funzionari di Polizia di Stato: spinto a collaborare e a dichiarare il falso dal lato oscuro delle istituzioni, gli sarebbe stato promesso «**sarai il nuovo Buscetta**»³¹. Tuttavia le sue dichiarazioni – si badi confortate anche da altri collaboratori di giustizia – portarono a ben sette condanne all'ergastolo. Bisognerà aspettare il 2008 perché si smentiscano definitivamente le sue dichiarazioni, quando il collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza confesserà la sua responsabilità nel furto e nella preparazione della Fiat 126 – su mandato di Giuseppe Graviano, capomandamento del quartiere Brancaccio a Palermo – dichiarando la falsità delle accuse di Scarantino (accusato del reato di calunnia). Da qui nacque il processo di revisione Borsellino *quater*, per cui ad oggi è intervenuta sentenza d'appello in data 15 novembre 2019.

Questi fatti di strage si pongono all'interno del più ampio contesto della c.d. *trattativa Stato-mafia*³², che sarebbe intervenuta per porre fine alla stagione stragista: famoso è il "papello" di richieste avanzato da Riina e Provenzano a Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo, il quale avrebbe dovuto fare da ponte con le istituzioni nazionali: le condizioni del cessate il fuoco erano ad esempio lo smantellamento della Direzione nazionale antimafia, la concessione delle premialità (permessi premio, colloqui, etc.) agli ergastolani condannati per mafia, addirittura l'abrogazione dell'articolo 416 *bis* c.p. Quello che si suppone è che questo ed altre relazioni furono annotate da Borsellino nella sua celeberrima agenda rossa, che il magistrato portava sempre con sé e che non fu mai rinvenuta. Non si tratta di mere ipotesi, di supposizioni mai avvalorate. È in corso un procedimento penale in cui in primo grado è stata dichiarata la penale responsabilità di carabinieri del ROS responsabili di aver contribuito nello svolgimento di questa trattativa.

Borsellino *bis*: condannati in via definitiva (Cass. pen., Sez. V, 3 luglio 2003, n. 11914) quali mandanti Salvatore Riina, Carlo Greco, Salvatore Biondino, Pietro Aglieri, Giuseppe Graviano e come esecutori Gaetano Scotto e Francesco Tagliavia (per tutti l'ergastolo); più una decina di altri imputati per 416 *bis* c.p.

Borsellino *ter*: tra i molti imputati, condannati in via definitiva (Cass. pen., Sez. VI, 18 gennaio 2003, n. 17) Giuseppe Calò, Raffaele Ganci, Michelangelo La Barbera, Cristoforo Cannella, Filippo Graviano, Domenico Ganci, Salvatore Biondo e l'omonimo cugino (tutti condannati all'ergastolo).

Borsellino *quater*: ad oggi non definitivo, sono stati condannati in primo grado (Corte d'Assise di Caltanissetta, 20 aprile 2017, n. 1) Salvatore Madonna e Vittorio Tutino (ergastolo), Francesco Andriotta e Calogero Pulci (10 anni di reclusione). La sentenza è stata confermata dalla Corte d'Assise d'appello di Caltanissetta il 15 novembre 2019.

³⁰ Affiliato di Cosa nostra, aveva dichiarato il furto e la preparazione dell'autobomba.

³¹ E. Deaglio, *Il vile agguato*, cit., p. 57.

³² Sul tema, tra i molti, si veda su questa rivista: V. Giglio, *La trattativa Stato-Mafia*, 8 aprile 2020. Inoltre si veda il testo: S. Lodato, A. Di Matteo, *Il patto sporco. Il processo Stato-mafia nel racconto di un suo protagonista*, Chiare Lettere, 2018.

La Corte d'Assise di Palermo, infatti, il 20 aprile 2018 ha condannato gli ex ufficiali dell'Arma Antonio Subranni e Mario Mori a 12 anni di reclusione e Giuseppe De Donno a 8 anni di reclusione³³ per il reato di cui agli artt. 110 e 338 c.p. («concorso in violenza o minaccia ad un corpo politico, amministrativo o giudiziario o ai suoi singoli componenti»).

Qual è il risultato? Come possono essere lette le false dichiarazioni, le calunnie di Scarantino e il fatto che per sedici anni ci fosse qualcuno come Spatuzza che sapeva dei mandanti e degli esecutori materiali di via D'Amelio, se si adotta il punto di vista della sociologia della memoria? Senz'altro si deve riconoscere che Cosa nostra e una parte deviata delle istituzioni sono state attrici indesiderate nella formazione del ricordo su Borsellino e via D'Amelio. **Dunque regie di de-costruzione della memoria che hanno diffuso incertezza compiendo forme attive di oblio**³⁴: in tal modo hanno permesso che il passato restasse irrisolto e che continuasse a riemergere, spingendo le Procure verso nuove indagini e la società civile a porsi nuove domande.

4. Riflessioni conclusive.

Si può affermare che la strage di via D'Amelio sia un trauma culturale a livello nazionale nel senso inteso da Alexander? Sicuramente, a patto che praticare le memorie dell'evento e coltivarne il senso continui a persistere e non si traduca silenziosamente nel solo anniversario in cui si ricorda che la mafia ha colpito il magistrato, l'uomo e lo Stato. Serve dunque che la spirale di significazione non giunga mai ad un punto di arrivo, ma che costantemente si muova per nutrire la memoria collettiva del gruppo (o dei gruppi) che si sente colpito dalla strage e affinché questo possa trovare uno spazio privilegiato nella memoria pubblica, dove più memorie collettive si incontrano.

Nel corso degli anni sono nati molti strumenti per tenere viva la memoria di Borsellino: associazionismo, eventi, libri, pellicole cinematografiche, intitolazione di borse di studio, istituti scolastici, strade dedicate al ricordo di un evento che non solo ha coinvolto fisicamente il magistrato e la sua scorta, ma che ha sconvolto la vita di tutti e rafforzato il sentimento antimafioso che già da tempo maturava. Riprendendo nuovamente Alexander e la sua teoria di costruzione del trauma, **la spirale di significazione sulla strage si è allargata tanto da coinvolgere la società intera**: limpido apparve l'accaduto di un attentato allo Stato che combatteva senza condizioni la criminalità organizzata e che fu colpito nei suoi uomini e nelle sue donne, soldati e soldatesse di questa battaglia. Così la natura del dolore provocato, nonostante correnti avverse alla verità, fu iscritta nella memoria collettiva e dunque in quella pubblica.

Ugualmente, la natura delle vittime fu palese: Borsellino, gli agenti di scorta, i loro familiari e la democrazia stessa colpita nel suo assetto fondante. Con tale evento si è affermato l'ulteriore processo di identificazione tra pubblico e vittime. Se la mafia colpisce chi difende la società ed i suoi valori, colpisce indistintamente l'intero consesso sociale. *Je suis Paolo*, scriverebbe qualcuno.

³³ Il procedimento è attualmente pendente innanzi la Corte d'Assise d'appello di Palermo.

³⁴ Sul concetto di oblio e i rapporti con memoria e storia cfr.: P. Ricouer, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Il Mulino, 2012; Id., *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, 2003.

Non v'è dubbio alcuno che si sia formato un trauma culturale. Anche l'ultimo passaggio – l'attribuzione delle responsabilità – può dirsi sulla via del compimento: i mandanti mafiosi e gli esecutori sono stati condannati, qualche esponente istituzionale è stato assolto, altri condannati, altri sono ancora sotto processo. Grazie al lavoro instancabile delle Procure e dei ricercatori possiamo sostenere validamente che altro ancora emergerà, ma a patto che si riconosca che un trauma culturale per rimanere tale va coltivato, tenuto vivo poiché la memoria pubblica, quel luogo dove più memorie collettive di confrontano, è un ambito in continuo cambiamento. Il fine è continuare a ricostruire e a stanare le motivazioni che hanno portato alla strage di via D'Amelio, non fermandosi alla vendetta mafiosa per il maxiprocesso, ma leggendo l'accaduto sotto la chiave di lettura della continua ricerca e affermazione di potere che le associazioni criminali pongono come fine fondante del loro operato e delle possibili (secondo alcuni certe) connivenze con la parte deviata dello Stato.

Non si può quindi pensare che le responsabilità emerse nel procedimento innanzi alla Corte d'Assise di Palermo nel 2018 siano un punto d'arrivo. Certamente rappresentano un punto di svolta nella costruzione del trauma e nella sua sopravvivenza. Tuttavia, scrive Anna Lisa Tota, «**la memoria pubblica guarda al passato come a quella zavorra da cui il presente non può prescindere**»³⁵, per questo il procedimento che porta ad una definitiva vittoria pubblica ed all'equilibrio tra memoria e giustizia, non può passare solo dalle aule di tribunale: serve – come direbbe Renate Siebert – che la verità processuale sia affiancata dalla verità sostanziale e conceda spazio al sentimento individuale e collettivo delle vittime. Rielaborare le responsabilità permette di compiere un percorso di purificazione e di legittimità anche dell'amministrazione della cosa pubblica. È importante che le stesse istituzioni narrino nella sfera pubblica ed in occasioni formali che la fine della Prima Repubblica e l'inizio della Seconda è macchiata da una zona d'ombra di cui una parte istituzionale è responsabile, svolgendo un'opera di autocritica fondamentale ai fini della costruzione di una consapevole verità e di una futura credibilità. Tale risultato può avvenire se viene realizzata una **postmemoria**³⁶ ossia uno spazio discorsivo dove non sono (e non solo) i protagonisti diretti, i testimoni a dover sorreggere la propria memoria collettiva, ma le generazioni presenti e future a svolgere il ruolo di garanti del trauma culturale. Affinché ciò avvenga, gli attori sociali che devono farsi carico di questa impresa sono molteplici: la politica, la società civile, ogni singolo individuo nel ruolo che svolge per se stesso e per la comunità.

Proprio a questo fine, encomiabile è la recentissima Relazione conclusiva dell'Inchiesta sul depistaggio delle indagini in via D'Amelio (13 luglio 2021) redatta dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta e Vigilanza sul Fenomeno della Mafia e della Corruzione in Sicilia. La redazione di tale importantissimo documento ha prodotto un lodevole contributo istituzionale che rientra nel concetto di *memory work* necessario per rivitalizzare un evento e conoscerne le cause: il lavoro cerca di dare risposte soprattutto in relazione al depistaggio delle indagini su via D'Amelio, mettendo a confronto una serie di testimonianze³⁷ di protagonisti (e non) dell'omicidio Borsellino e della stagione stragista

³⁵ A. L. Tota, *La memoria contesa*, cit., 2018, p. 26.

³⁶ O. Affuso, *La memoria culturale della mafia, Il trauma mafioso e la graphic novel italiana*, in *Rivisteweb*, Il Mulino, n. 2/2014, p. 284.

³⁷ Sono stati sentiti dalla Commissione i giornalisti Enrico Deaglio, Salvo Palazzolo, Stefania Limiti, Damiano Aliprandi, Fabrizio Calvi; l'avvocato Valeria Maffei, legale di Gaspare Spatuzza; gli ex magistrati Antonio Di

in genere ed evidenziando come le mancanze degli apparati statali, volenti o nolenti, abbiano contribuito a permettere quanto accaduto il 19 luglio 1992. Si pensi ad esempio a quanto avrebbe potuto e dovuto essere aumentata la scorta di Borsellino dopo la morte di Giovanni Falcone, cosa che affatto non avvenne come testimoniano il già Ministro della Giustizia Claudio Martelli e l'unico agente della scorta superstite di via D'Amelio Antonio Vullo³⁸.

In conclusione, ricordare significa questo. Porsi domande sulle immagini, sulle opinioni che si ricollegano, cercando soluzioni che senza un'opera di ricostruzione non si possono trovare. Per citare il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo Roberta Scarpinato «la strage di via D'Amelio è ancora tra noi», dunque capirne il senso è l'unico modo per rendere giustizia alle vittime.

C'è una targa in via D'Amelio. *Tu che vieni qui a contemplare, ricorda: non tutti i siciliani sono mafiosi e non tutti i mafiosi sono siciliani.*

Bibliografia.

Materiale bibliografico.

Aa.Vv., *La violenza delle mafie. Forum con Nando dalla Chiesa, Alessandra Dino, Gabriella Gribaudo, Marcella Marmo, Marco Santoro e Rocco Sciarone. Coordina Monica Massari*, in Meridiana, Viella, 2017.

S. Adamo, *Vittime restituite alla memoria. Placido Rizzotto. I cento passi e una diversa prospettiva sui film di mafia*, Il Mulino, Fasc. 2, luglio-dicembre 2015, pp. 247-264.

Pietro, Antonio Ingroia, Alberto di Pisa; Gaetano Murana, innocente accusato da Scarantino e Vincenzo Pipino, compagno di cella di Scarantino; l'attuale consigliere del C.S.M. Sebastiano Ardita; il sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello di Messina Felice Lima, il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo Roberto Scarpinato; l'ex dirigente del SISDE Bruno Contrada; gli ex direttori del carcere di Pianosa Vittorio Cerri e Vincenzo D'Andria; l'ex componente del COPACO Massimo Brutti; l'ispettore superiore di Polizia di Stato Giuseppe Garofalo; l'ex agente di Polizia di Stato superstite di via D'Amelio Antonio Vullo; gli ex ministri Claudio Martelli (Giustizia) e Vincenzo Scotti (Interno). Si veda: *Relazione conclusiva sull'Inchiesta sul depistaggio delle indagini su via D'Amelio*, Commissione Parlamentare d'Inchiesta e Vigilanza sul Fenomeno della Mafia e della Corruzione in Sicilia, 13 luglio 2021. La Relazione è in fase di caricamento [su questo sito](#).

³⁸ Claudio Martelli, nella veste di testimone durante il procedimento sulla strage di Via D'Amelio: «La cosa che mi colpì è che anche a loro prospettai la questione della mancata protezione, della mancata tutela di Borsellino, ma la cosa lasciò Tinebra del tutto... *si si...* come se fosse un aspetto trascurabile e tutto l'interrogatorio che poi mi riguardò... mi ha dato la sensazione di essere un rito puramente formale, insomma, che non è che cercasse neanche spunti investigativi, suggestioni, fantasie o qualche fatto».

Antonio Vullo: «Quando ho preso in custodia il giudice Borsellino siamo andati subito in via Cilea. Io immaginavo di trovare un bunker perché dopo la strage di Capaci pensavo che tutelare il giudice Borsellino fosse doveroso anche perché sapevamo tutti che dopo Falcone toccava a Borsellino, lo sapeva anche la gente comune. Solo che quando siamo arrivati... non c'era la vigilanza fissa e questo ci ha dato molto da pensare». Per tali testimonianze, si veda la Relazione conclusiva dell'Inchiesta sul depistaggio delle indagini su via D'Amelio, pp. 35-36.

- O. Affuso, *La memoria culturale della mafia, Il trauma mafioso e la graphic novel italiana*, in *Rivisteweb*, Il Mulino, n. 2/2014, pp. 275 e ss.
- J.C. Alexander, *Trauma. La rappresentazione sociale del dolore*, Meltemi, 2018.
- G. Chinnici, U. Santino, *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, F. Angeli Edizioni, 1989.
- N. dalla Chiesa, *Una strage semplice*, Melampo, 2017.
- E. Deaglio, *Il vile agguato. Chi ha ucciso Paolo Borsellino, una storia di orrore e menzogna*, Feltrinelli, 2013.
- G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, 2011.
- G. Falcone, *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, 1992.
- V. Giglio, [La trattativa Stato-Mafia](#), in questa rivista, 8 aprile 2020.
- T. Grande, L. Migliorati, *Maurice Halbwachs. Un sociologo della complessità sociale*, Morlacchi, 2016.
- H. Halbwachs, *La memoria collettiva*, trad. it., Unicopli, 1987.
- O. Ingrasci, [La violenza delle mafie. Pratiche, significati e conseguenze](#), in *Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, Vol. 4 n. 4, 2018.
- P. Jedlowski, *Memorie. Temi e problemi della sociologia della memoria nel XX secolo*, in *Rassegna Italiana di sociologia*, n. 3, 2001, p. 387.
- S. Lodato, A. Di Matteo, *Il patto sporco. Il processo Stato-mafia nel racconto di un suo protagonista*, Chiare Lettere, 2018.
- M. Massari, [Per una fenomenologia della violenza mafiosa](#), in M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Il Mulino, 2015.
- M. Massari, V. Martone, *Mafia Violence: Political, Symbolic and Economic Forms of Violence in Camorra Clans*, Routledge, 2019.
- S. Mezzenzana (a cura di), [Condizioni politiche e amministrative della Sicilia, di Leopoldo Franchetti](#), in *Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, Vol. 3 n. 3, 2017.
- M. Milano, [Borsellino quater: la Corte di Assise di Caltanissetta si pronuncia sulla "strage di Stato" e su "uno dei più gravi depistaggi della storia giudiziaria italiana"](#), in *Diritto penale contemporaneo*, 13 luglio 2018.
- Relazione conclusiva sull'inchiesta sul depistaggio delle indagini su via D'Amelio*, Commissione Parlamentare d'Inchiesta e Vigilanza sul Fenomeno della Mafia e della Corruzione in Sicilia, 13 luglio 2021.
- P. Ricouer, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Il Mulino, 2012.
- P. Ricouer, *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, 2003.
- A. L. Tota, *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, F. Angeli, 2001.
- A. L. Tota, L. Luchetti, T. Hagen, *Sociologie della memoria. Verso un'ecologia del passato*, Carocci, 2018.
- G. Turone, *Italia occulta*, Chiare Lettere, 2019.
- G. Turone, *Il delitto di associazione mafiosa*, Giuffrè, 2015.

Sentenze.

- Cass. pen., Sez. V, 27 ottobre 2020, n. 32533.
- Cass. pen., Sez. V, 3 luglio 2003, n. 11914.
- Cass. pen., Sez. VI, 18 gennaio 2003, n. 17.
- Cass. pen., Sez. I, 18 dicembre 2000 n. 468.
- Cass. pen., Sez. I, 30 gennaio 1992, n. 80.

Corte d'Assise d'appello di Caltanissetta, 15 novembre 2019.
Corte d'Assise di Caltanissetta, 20 aprile 2017, n. 1.

Sitografia.

- R. Cappuccio, [Paolo Borsellino. Essendo Stato](#), docufilm Rai Play, 2016.
S. Guzzanti, [La trattativa](#), docufilm Rai Play, 2014.
A. Purgatori, [Strage di via D'Amelio, la rilevazione di Nino Di Matteo](#), intervista per *La 7*, 27 maggio 2020.
L. Sposini, [Intervista a Paolo Borsellino](#), 1992.
U. Umpel, M. Lillo, [Sotto scacco. La mafia tra la I e la II Repubblica](#), 2012.
Wikimafia, [L'eredità di Borsellino](#), webinar, 19 luglio 2020.